Strage di Capaci: altri due arresti In manette i fratelli Agrigento

Altri due arresti per la strage di Capaci, dove furono uccisi il giudice Giovanni Falcone, sua moglie e gli uomini della scorta. I due arrestati sono i fratelli Gregorio e Giuseppe Agrigento, rispettivamente 60 e 54 anni, entrambi ricercati dal 5 marzo del '93, quando nei loro confronti il gip di Palermo aveva emesso ordine di custodia accusandoli di associazione mafiosa e una ventina di omicidi. Il personaggio di maggiore spicco è Giuseppe Agrigento, l'11 novembre del '93 raggiunto da ordine di custodia anche per la strage di Capaci: avrebbe fatto parte del commando di killer che trasportarono sull'autostrada tra Palermo e l'aeroporto di Punta Raisi l'esplosivo destinato a uccidere il giudice Falcone. Giuseppe Agrigento, inoltre, il 2 giugno del '93 insieme ad altre 60 persone è stato coinvolto nell'operazione «corleonesi», che consentì di individuare il nocciolo duro dei fedelissimi di Riina nei comprensori dei centri più vicini a Corleone. A quell'operazione contribuì il pentito Baldassare di Maggio, che ha indicato Giuseppe Agrigento come referente dei corleonesi a San Cipirello, e uomo di spicco del clan capeggiato dal superlatitante Giovanni Brusca, anch'egli ricercato per la strage di Capaci.

Giuseppe Agrigento, arrestato insieme al fratello Gregorio, accusati per la strage di Capaci — Ansa

«Vogliono distruggere i pentiti»

Caselli lancia l'allarme dopo il caso Scarantino

«Attenzione alle notizie inquinate e inquinanti». Giancarlo Caselli lancia l'allarme dopo le accuse della moglie di Scarantino, contro il questore La Barbera, e dopo la vicenda della falsa ritrattazione del pentito di via D'Amelio.

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO «L'utilizzo di documenti di questo tipo contribuisce ad una campagna contro i collaboratori di giustizia che è sempre all'ordine del giorno di certe forze». Così il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli ha commentato l'ultima «notizia inquinata e inquinante» uscita sul fronte della mafia: la pubblicazione di una vecchia lettera (datata un anno fa) di Rosaria Basile, la moglie del pentito Scarantino, che accusa l'attuale questore di Palermo Arnaldo La Barbera di una serie di torture nei confronti del marito per costringerlo a collaborare. Accuse del tutto infondate, come è già stato stabilito. E Caselli, nel ribadire la sua solidarietà a Barbera, ha aggiunto che si tratta di «un funzionario che non ha certo bisogno di difensori d'ufficio». Ma la vicenda secondo Caselli deve comunque far riflettere. Così come lasciano perplessi le indiscrezioni raccolte in questi giorni sulla «ritrattazione» (poi smentita) di Vincenzo Scarantino, che «provengono da un ambiente familiare pressato da Cosa Nostra e che a sua volta intende pressare chi si è dissociato per farlo ritrattare». Da qui l'allarme. «Queste iniziative – ha sostenuto Caselli – hanno un duplice obiettivo: il primo specifico è quello di turbare la ricostruzione di fatti di reato, l'altro più generale è quello di contribuire ad una campagna di delegittimazione dei collaboratori di giustizia».

L'allarme è stato lanciato dal procuratore capo di Palermo in una conferenza stampa a conclusione della riunione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Proprio ieri era l'anniversario dell'uccisione del commissario Beppe Montana e Caselli lo ha ricordato anche per spiegare che «Cosa Nostra non ha bisogno di pretesti per colpire funzionari coraggiosi». Ma anche le «notizie inquinate e inquinanti» mettono ulteriormente a repentaglio – secondo il magistrato – l'incolumità di funzionari «che rischiano quotidianamente la vita». E il recente ritrovamento da parte della polizia di un centinaio di chilogrammi di esplosivo «sicuramente può essere ricollegato ad attentati in avanzata fase di preparazione».

Nel corso dell'incontro con i giornalisti Caselli si è soffermato sulla questione dei pentiti: «un problema delicatissimo che va affrontato con diffidenza tecnico-giuridica. Occorre ricercare – ha concluso – scrupolosamente, maniacalmente riscontri e verifiche. L'utilizzo di documenti di questo tipo non solo non serve alla ricerca della verità, ma serve quanto meno a fare confusione».

È questo anche il tema di un'intervista a Luciano Violante andata in onda ieri a «Italia Radio». Secondo il vicepresidente della Camera sono in corso due operazioni, quella Melluso e quella Scarantino, entrambe dirette a «togliere credibilità all'istituto dei collaboratori di giustizia in vista di alcuni processi particolarmente importanti: quello in svolgimento a Caltanissetta per le stragi e quello che si aprirà a settembre nei confronti del senatore Andreotti». Non ha elementi Violante per dire «che c'è una regia unica». «Ci sono però – ha aggiunto – interessi unici, anche se i soggetti che si muovono sono tanti e naturalmente molti in buona fede. Soggetti, gruppi che si muovono in buona o mala fede secondo una linea la cui sostanza è l'allineamento a fianco della mafia». A Violante e Caselli ha replicato duramente la presidente forzista della commissione Giustizia della Camera Tiziana Maiolo, che si è sentita evidentemente chiamata in causa avendo anticipato le indiscrezioni sulla lettera di Rosaria Basile. «È ora che si metta fine al metodo fascista, stalinista o nazista della criminalizzazione degli avversari. Possiamo discutere su tutto, non possiamo però accettare che si continuino a lanciare accuse tanto gravi quanto irresponsabili, dalle quali forse occorrerà difendersi portando in Tribunale i calunniatori».

Intanto anche il comitato di Palermo per l'ordine e la sicurezza pubblica esprime solidarietà «piena e convinta» al questore Arnaldo La Barbera. «Lo conosco da vent'anni – ha detto il prefetto di Palermo Achille Serra, che ha presieduto la riunione – è uno dei funzionari di polizia di maggiore prestigio che abbiamo, leale e vicino alle istituzioni». Il Procuratore generale Antonio Palmeri ha aggiunto che si valuteranno «eventuali profili penali della vicenda». Infine le decisioni operative: il comitato ha deciso un rafforzamento della protezione dei magistrati e degli «obiettivi sensibili» dopo il sequestro di cento chili di esplosivo.

I miliardi dell'alta velocità nelle tasche della camorra?

Buona parte dei 5.600 miliardi previsti per la realizzazione dell'alta velocità ferroviaria tra Roma e Napoli potrebbero finire nelle tasche della camorra. La denuncia è della commissione bicamerale antimafia che ha esaminato la relazione sulla situazione della Campania, evidenziando, tra l'altro, la scarsa attenzione delle autorità e la poca collaborazione della Tav, la società costituita dalle ferrovie per la realizzazione dell'alta velocità, e del suo amministratore delegato ercole incalza. La relazione, pubblicata oggi negli atti del Senato, è stata stesa dalla commissione dopo una missione effettuata in febbraio in Campania. L'indagine della commissione è partita dalla segnalazione di intimidazioni nei confronti delle imprese «sane» della provincia di caserta, lungo la quale si snodano 60 chilometri della nuova linea ferroviaria.

L'ex presidente difeso dal governo

Strage di Bologna: polemiche su Cossiga

Le polemiche sulla strage di Bologna: il governo deplora il manifesto dei familiari delle vittime e difende Cossiga che era stato chiamato in causa. Alleanza nazionale corre in soccorso all'ex presidente e parla provocatoriamente di mascalzonata. Dibattito in Senato: progressisti insoddisfatti per le mancate risposte. Il governo sarà comunque presente alle commemorazioni. Imbeni: «Venga anche Cossiga e incontri i familiari delle vittime»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

■ BOLOGNA. Sono passati quindici anni dalla strage della stazione ferroviaria di Bologna (85 morti e 200 feriti): i colpevoli non ci sono ancora, la giustizia attende. In compenso all'approssimarsi di ogni anniversario divampa la polemica. Quest'anno a scatenare la bufera è stato un manifesto dell'associazione familiari delle vittime nel quale si tira in ballo l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga che ai tempi della strage (2 agosto 1980) era alla guida del governo. Nel manifesto si ricorda che la legge stabilisce che il responsabile dei servizi di sicurezza è il presidente del consiglio che allora era appunto Cossiga. E si aggiunge che il generale Musumeci e il colonnello Belmonte in quel periodo ai vertici del Sismi sono stati giudicati e riconosciuti colpevoli con sentenza definitiva per il depistaggio sulla strage.

Polemiche

Questi riferimenti hanno causato una risentita reazione di Alleanza Nazionale il cui senatore bolognese Filippo Berselli ha presentato un'interrogazione nella quale non trova di meglio che definire l'iniziativa dei famigliari delle vittime una «mascalzonata» e chiede al governo di dissociarsi e non partecipare alle manifestazioni celebrative del 2 agosto che si terranno a Bologna. Dello stesso tenore un'interrogazione di Forza Italia che parla di «insensata aggressione a fini politici». I parlamentari del gruppo progressista avevano a loro volta chiesto al governo una valutazione sul le vicende che hanno caratterizzato le vicende dello stragismo e del terrorismo. Per il governo ha risposto il sottosegretario all'Interno Ignazio Francesco Caramazza il quale ha criticato il manifesto dei familiari delle vittime.

«Il governo – ha detto – non condivide nè la lettera, nè lo spirito del manimfesto e deplora che un'iniziativa ispirata da ansia di giustizia e da senso di pietà per le vittime sia stata strumentalizzata per formulare accuse assolutamente infondate». Messa a punto questa presa di distanza il sottosegretario ha assicurato che il governo parteciperà alla cerimonia commemorativa (Alleanza nazionale aveva chiesto che la disertasse) in quanto ritiene che rappresenti una «doverosa manifestazione di solidarietà del popolo italiano nei confronti delle vittime».

«Accuse inammissibili»

Per Caramazza le accuse rivolte a Cossiga si fondano su una «confusione tra responsabilità politica e responsabilità morale e giuridica che è assolutamente inammissibile e che contrasta con i più elementari principi di civiltà giuridica». «Tanto più – ha aggiunto – tali accuse appaiono ingiuste in quanto rivolte a Cossiga che ha dimostrato nel corso della sua carriera politica di avere vivissimo il senso della responsabilità politica». In proposito il sottosegretario ha ricordato quando si dimise da ministro per il caso Moro.

Il governo non ha invece dato una risposta ai quesiti più generali posti nell'interpellanza dei progressisti accampando il fatto che il sottosegretario ne era venuto a conoscenza tardi. Insoddisfatti gli interroganti che con l'intervento del senatore Pellegrino hanno anche detto di non condividere i toni e i contenuti del dibattito. Specialmente quando in aula si è parlato di Musumeci e Belmeonte come se si trattasse di due privati cittadini e non di vertici dei servizi segreti che hanno fatto di tutto perchè la verità sulla strage non venisse conosciuta. «Per quanto riguarda il manifesto – ha aggiunto – è evidente che c'è in quel giudizio il semplicismo di un automatismo che non può essere condiviso. Ma questa non condivisioni può consentire al governo di esprimere deplorazione? Può consentire a noi in sede politica di parlare di canagliata? Oppure c'è tra la non condivisione e questo forme di giudizio un passo ampio che non dovrebbe essere compiuto?». Per Pellegrino i giudizi e le parole vanno misurati perchè chi ha fatto quel manifesto è una parte individuata di un paese verso il quale c'è «un debito di verità e di giustizia». Da Bologna secca e indignata è il commento di Renzo Imbeni, eurodeputato e per anni sindaco della città. «La vera mascalzonata – afferma – sarebbe quella di non partecipare alla manifestazione del 2 agosto. Non esserci significa lasciare soli i familiari. Il dovere civico di tutti i democratici di Bologna e del paese a partire dagli esponenti del governo italiano è quello di non dimenticare e di esprimere con i famigliari la richiesta di verità e giustizia». Poi Imbeni critica l'ex presidente della Repubblica. «Invece di farsi difendere in modo peloso da Berselli il senatore4 Cossiga potrebbe cogliere l'occasione del manifesto su cui è scoppiata la polemica per partecipare alla manifestazione ed incontrare pepersonalmente i familiari delle vittime. Questo potrebbe essere il modo di mettere fine ad una polemica che si trascina da molti anni».

Dopo trentuno mesi gli avvocati dello 007 si sono decisi a presentare richiesta di scarcerazione

Bruno Contrada presto fuori dal carcere

Depone per un paio d'ore Carmen Pirrello. Conferma di aver saputo dalla parrucchiera Angela Ruisi che la figlia del boss Riccobono Pina si era lamentata per alcune espressioni adoperate da Contrada in udienza a proposito di suo padre dicendo: Prima Contrada andava a braccetto con mio padre e si prendeva le mazzette dai mafiosi, ora vuole pulirsi il coltello sulle sue spalle». Ma il clou ieri si è registrato alla fine.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Siamo a una svolta. Bruno Contrada tornerà presto in libertà. Lascerà quel «carcere militare» di Corso Pisani a Palermo che era stato riaperto apposta per lui. Dove ha trascorso, tranne qualche rarissima parentesi, trentuno mesi in assoluta solitudine: unico ospite di una struttura diventata quasi scelta obbligata per consentirgli di partecipare alle udienze del suo processo. È in carcere dal 24 dicembre 1992. Gli avvocati finalmente hanno presentato istanza per la scarcerazione. Sostengono che Contrada non sia più in condizione di inquinare le prove. Scartano l'ipotesi che possa reiterare reati per altro mai commessi. Escludono l'eventualità della fuga. Essendo questi i tre casi previsti dal codice a sostegno della detenzione, i difensori Gioacchino Sbacchi e Pietro Milio sono giunti alla conclusione che l'ex numero tre del Sisde, accusato di associazione mafiosa, possa finalmente uscire dal tunnel. Sbacchi e Milio chiedono in via subordinata la scarcerazione «per motivi di salute». Hanno infatti depositato una perizia di parte firmata da Giovanni Cassano e Alberto Petracchi, entrambi ordinari di psichiatria all'Università di Pisa, che non ascia margini di dubbio: «il regime carcerario è ormai incompatibile con le condizioni di salute del dottor Contrada. «Solitudine», «claustrofobia» ha detto Sbacchi illustrando la perizia sono i due fattori nschio che possono provocare nell'imputato «reazioni incontrollabili».

La richiesta è stata avanzata alla corte della quinta sezione del tribunale presieduta da Francesco Ingargiola (giudici a latere Salvatore Barresi e Donatella Pulco) al termine di una udienza volata via nell'audizione di una teste «contro»: la signora Carmen Pirrello.

Mancavano pochi minuti alle 14 quando Sbacchi ha aperto per la prima volta processualmente il problema della salute. Il silenzio è piombato nell'aula. Contrada è rimasto immobile. Alfredo Morvillo, uno dei due pubblici ministeri, ha chiesto tempo al presidente Ingargiola: tempo sino a lunedì quando l'accusa si pronuncerà sulle istanze dei difensori.

Schiarita

Non dovrebbero essere altri colpi di scena. Sembra da escludere che i pubblici ministeri facciano muro anche perchè neanche in passato si era registrato il loro accanimento. L'accusa potrebbe limitarsi a un'opposizione «soft» affidando alla corte il compito di decidere. D'altra parte al punto in cui è giunto il processo, mentre i testimoni sono stati ascoltati, sia quelli dell'accusa che quelli della difesa (ne rimangono appena una mezza dozzina su oltre duecento) costringere l'imputato a una razione supplementare di solitudine in un «carcere militare» sarebbe al di fuori da qualsiasi logica. Dicevamo che si tratta di una svolta. In questi mesi, com'è noto, le condizioni di salute di Contrada erano diventate argomento di propaganda politica e da salotto. Tanti esponenti politici si erano improvvisati uomini di scienza e di medicina emettendo loro verdetti sanitari. La stessa difesa di Contrada in parecchie occasioni era apparsa imbarazzata dal le iniziative di delegazioni parlamentari di «Forza Italia» che finivano col provocare sgradevoli ricadute nel dibattimento. L'eccessiva drammatizzazione non giovava all'imputato. Anche perchè i suoi legali sin dal primo giorno del processo avevano detto a chiare lettere di non volere la scarcerazione per motivi di salute considerandola un espediente.

Ne era scaturita la cosiddetta «guerra delle perizie». Perizie, lo ricordiamo, tutte concordi nel definire soddisfacenti le condizioni fisiche del detenuto. Le acque si erano intorbidite con il tentativo di verifica delle condizioni psicologiche. Aveva destato enorme clamore la perizia di chi aveva teorizzato che il carcere «paradossalmente» poteva funzionare da «contenimento psicologico». Formula elegante per affermare che stare dentro a Contrada tutto sommato faceva bene. In quell'occasione la difesa, piuttosto che sollecitare una nuova perizia, si era rifiutata di esprimere pareri favorevole alla richiesta in tal senso avanzata dall'accusa, forse nel tentativo di portare subito all'incasso le polemiche che ovviamente avevano fatto apparire Contrada ancora di più nel ruolo di «vittima». Ma si era subito capito che la «guerra delle perizie» alla fine non avrebbe avuto nè vincitori nè vinti, semmai avrebbe distolto tutti ancora una volta dell'oggetto vero del processo. Ho chiesto ieri all'avvocato Sbacchi se le prese di posizione di «Forza Italia» in questi mesi non avessero avvelenato il clima. Con un pizzico di diplomazia Sbacchi ha risposto: «sin dal primo giorno del processo mi sono sempre disinteressato a quanto accadeva fuori».

L'accusa

Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo, i due pubblici ministeri, si erano trovati al centro di questi polveroni psico-sanitari. Sostenendo l'accusa in un processo tanto delicato venivano in qualche modo additati come i persecutori di un imputato in carcere da tre anni e in attesa di giudizio, gravemente ammalato, quotidianamente sbattuto in prima pagina a dimostrazione delle tante «mostruosità» di cui è capace la giustizia italiana. Ruolo scomodo, ingrato. Con risultati spesso paradossali: a un certo punto i pubblici ministeri avevano posto con estrema fermezza il problema delle «esatte» condizioni di salute e la difesa, come accennavamo prima, si era irrigidita sospettando trappole e cavandosela con una frase ad effetto: «non vogliamo che ci venga fatta la carità». Ora se le cose dovessero andare secondo le previsioni le battute finali si giocheranno in assenza di una pesante e minacciosa spada di Damocle. Comunque finirà, sarà difficile a chiunque mettere in discussione o sollevare riserve sulla conduzione ferrea garantita da Francesco Ingargiola. Un processo, il processo Contrada, da far tremare le vene e i polsi. Per la particolarissima condizione dell'imputato, funzionario del Sisde accusato di avere mantenuto rapporti con le cosche per l'ampio periodo sotto osservazione: gli anni 60, 70, 80 e 90. Per il peso dei pentiti che hanno preso la parola da Buscetta a Mannoia, da Mutolo a Cancemi a Pennino. Ora il verdetto è previsto per settembre: sapremo se Contrada è innocente o colpevole. Le cartelle cliniche vanno in archivio. Fra ora